

Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

A volte scrivo

con animo indignato per aver sentito qualcuno dichiarare di aver già nostalgia della Commissione Straordinaria dei Prefetti, appena sostituita dalla Giunta democraticamente eletta e c'è qualcuno che parla di materassi e suppellettili lasciati in strada da tempo e che s'arrabbia per strade sporche e per erbacce non sradicate.

Venivo in macchina da Ercolano costeggiando il nuovo parco della Favorita e dopo l'insegna del complesso 4 Venti, la strada in leggera discesa mi presenta il cartello di "Benvenuti a Torre del Greco", ma anche il miserevole spettacolo del viale che porta verso Via Cesare Battisti. Un viale da pochi anni rimesso a posto da una precedente amministrazione. Il contrasto con la pulita e curata via Marittima di Ercolano appena percorsa è doloroso e solo il saluto dell'amico Gigino, gestore della Stazione di Servizio da poco aperta in quella strada, mi fa passare la smorfia che mi si era formata sul viso.

Parcheggio l'auto in Piazzale Cesare Battisti, accanto allo sporco giardinetto alle spalle dell'edicola, per salire lo scalone della Villa Comunale. Sono le 12,30 e il fetore della munnezza depositata ai piedi delle scale mi accoglie, sostituito man mano che salgo, dagli olezzi provenienti dagli sterpi che costeggiano il lato destro della scala.

A sinistra non ci vado però, quell'edificio abbandonato e sporco che doveva diventare... e che poteva essere adibito... a chi sa che cosa, l'ho rimosso dall'animo, non mi appartiene più, come non mi appartiene più quella piccola pista di pattinaggio lasciata morire ai piedi di una stupida scala di ferro.



MARATEA - LA SPERANZA



RIO DE JANEIRO - L'ABBRACCIO



TORRE DEL GRECO

i progettisti del CSC

L'edificio fu realizzato nel 1969 su progetto degli architetti Errico Ascione e Vittorio De Feo ed era destinato a Biblioteca Pubblica.

ERRICO ASCIONE, architetto, è nato a Torre del Greco nel 1929. Vive e lavora a Roma dal 1954. Nel 1958 ha vinto il premio urbanistico "Della Rocca" con "Roma: Il Nuovo Piano Regolatore". Ha scritto "Roma 1450-1750" e, in collaborazione con urbanisti, economisti e naturalisti, "Coste d'Italia" in cinque volumi e "Monti d'Italia" in quattro volumi.

VITTORIO DE FEO, architetto, docente alla Facoltà di Ingegneria di Roma, vincitore di concorsi nazionali ed internazionali e autore di molte opere in Italia e all'estero. Da giovane viveva a Torre, come ci dice Errico Ascione, nel suo lungo racconto "Hombre!", scritto in ricordo dell'amico Vittorio.



Rimango così sul lato destro ed arrivo ansante in Villa Comunale. La Giunta Del Giudice voleva dotare questo scalone di una scala mobile: meno male che non l'ha fatto perché sarebbe anch'essa diventata un immondezzaio.

Riprendo fiato per rimanere immediatamente senza respiro quando scorgo una grande breccia nell'inferriata e nel muretto della Villa, il manto stradale scosceso per infiltrazioni d'acqua ed il cancello dell'inferriata divelto per il dislivello creatosi e i battenti tenuti legati con una catena; automobili parcheggiate tutt'intorno.

Esco dalla Villa, sono forse le 12 e 40, e una montagna di spazzatura è già debordata dai cassonetti ed invade il marciapiede; ciack, ciack, ciack è il rumore che producono le suole delle mie scarpe calpestando foglie di carciofi, appena buttate giù da un camionista-venditore ambulante, protagonista di una fortunata vendita in questa centralissima via.

A volte scrivo con animo amareggiato perché è da stupidi avere nostalgia di una Commissione Straordinaria, per di più rimasta in carica per pochissimo tempo.

Sì, è da stupidi; bisogna avere fiducia nelle istituzioni democraticamente elette.

A. A.

A volte scrivo con animo amareggiato perché è da stupidi avere nostalgia di una Commissione Straordinaria, per di più rimasta in carica per pochissimo tempo. Sì, è da stupidi; bisogna avere fiducia nelle istituzioni democraticamente elette.



Ferrovia Napoli-Portici. Tariffe e regolamento del 1840

"A tenor delle ordinanze di polizia", la prima classe era interdetta alle persone "non decentemente vestite"; il biglietto costava 15 grana. Dieci grana il passaggio in seconda. In terza classe per 6 grana era "ammesso indistintamente ogni ceto di persone, ma l'amministrazione stessa, per agevolare le basse classi del popolo, accorda alle persone di giacca e coppola, alle donne senza cappello, ai domestici in livrea, ai soldati e bassi ufficiali del Reale Esercito, ai cacciatori con cani, un ribasso".

Tratto da "Portici, Storia, tradizioni e immagini" di Pietro Gargano

VAO GIRANNO

Songo brande pe' lu Ciliento,
fuorilegge pe li Testensi,
suldato pe lu Re Borbone,
ricercato pe lu Re 'nvasore.
Porto scuppetta e sciabbulone,
giro l'Aliento, lu Diano e lu Calore,
a la Crosca meglio appartengo,
sono la tofa e me'nne vao vantanno.



da CANZONI CILENTANE DEI PARTIGIANI BORBONICI
a cura di BASILIO SANTOCRILE - www.terrademiti.com

all'interno

LETTERE A "LA TÓFA"
IL TERRAZZO
SARACENO



SPRULOQUIANNO
BELLAMBRIACA



I SARRACINI AI PIEDI
DEL VESUVIO

L'espressione idiomatica "vedersi presi dai turchi" è solo una delle tante tracce che il secolare fenomeno della pirateria nel Mediterraneo ha lasciato nell'immaginario collettivo e nella nostra lingua

UNA VILLA MODERNA

DIALOGO POCO SERIO

IL GIURECONSULTO
DIEGO COLAMARINO,
TRA UFFICIALITÀ E
"CARTE" DI FAMIGLIA



1809. TORRE DEL GRECO
DIVENTA MUNICIPIO

"U ccurallo, u ccurallo" ripeteva a cantilena una vecchia sdentata all'uscio del laboratorio di largo Santissimo, "u ccurallo, u ccurallo. Faticá u ccurallo, faticá u ccurallo". Un giovane aiutante uscì per scacciarla via, ma fu fermato da Ferdinando.

EOSTEOPATIA

CONCHIGLIE

Lettere a "la tófa"

Gentile direttore,
ho letto con grande interesse il suo ricordo di Lucio Beffi, che sapevo uomo culturalmente impegnato fin da ragazzo. Mi farebbe molto piacere leggere qualche sua poesia, in particolare quella citata nel suo ricordo. È possibile vederla pubblicata sul suo interessante e bel giornale?

Grazie e cordiali saluti.
Maria Principia - e-mail

IL TERRAZZO SARACENO

Strisce di sole
sul terrazzo di pece nera
sui panni odorosi di cenere
stesi su corde
annodate
a secche forcine di legno
sospese nell'aria
lassù in un giorno d'agosto
e
il lamento gutturale di un colombo
sperduto in un volo senza itinerario
negli occhi tristi di un ritorno perduto
nell'ala che non s'apre più
sul largo parapetto chiazato d'erba umida
trampolino sul vuoto profondo
pullulante d'uomini senza sorriso
e cadde
come barattolo dalla credenza
sul terrazzo infuocato
e nascose
gli occhi al sole d'agosto
sotto l'ala bagnata di rosso

accesi la notte
con milioni di stelle
e una luna
e attesi
oh attesi nel mormorio
ancora l'eco di un richiamo
ancora il suono di una voce
forse mia madre
e attesi
il mormorio silenzioso del mio pianto

BUM
le lenzuola ricamate a mano
da un capo all'altro
bianche
sul terrazzo nero
sulla strada
ove passava un tram
intorno intorno intorno
al parapetto trampolino
coi piatti di conserva densa
come sangue
infreddolito dalla morte
e
VIA
terrazzo mio

con enormi cupole
pance gonfie d'aria
dune di un deserto saraceno
che io scalavo per tuffarmi dentro
e urlare
dall'alto di un cielo di carta-crespa
la mia assurda
fanciullesca malinconia
a quel lenzuolo di mia madre
che coprì una sua notte d'amore
e le sue enormi cosce violentate

un ansimare
sulla pece calda e molle
un gioco con l'ombra del mio corpo
con le due braccia aperte
come ali di un aereo
sulla cupola della chiesa
foderata di mosaico
come un cesso pubblico
nel gioco con l'ombra
del mio corpo
dietro un lenzuolo
acceso di fantasia



ANCORA VIA
uno-due-tre-quattro
e scompare la luna dei ladri
con la maschera nera
sugli occhi senza singhiozzi
uno-due
e giù il lenzuolo
sulla strada insonnolita
sul tram con le bandierine
che andava e veniva
dalla città lontana
ove anch'io mi persi
quando scoprii di non essere mai
cresciuto
tre quattromila volte tre
sulle gambe saltellanti
nel cerchio di gesso
nelle cassette numerate
centrate
da una buccia di mandarino
sulla corda rotolante

... bimbo giocondo
che salti nel mondo
prendi la bandiera
varca la frontiera...

palline dal muro
nelle mani
dalle mani al muro
una pallina
a volte due
perfino tre



con le mie sorelle
che mascheravo da chanteuse
dietro una coperta
e le invitavo
facciamo il teatrino
e le presentavo
alla vecchia signorina
unica spettatrice
che un giorno d'inverno
forse dicembre
morì

poi uno e due
e tre
e quattro
BUM

il lenzuolo risale
come aquilone senza filo
e il tram riprende la via
della lontana città
e la gente rinchiede le finestre
e qualcuno indica il terrazzo
un terrazzo
fra i mille terrazzi del mio paese
ma quale
se alle corde sulle forcine
non più lenzuola ricamate
ma un bimbo
appeso
ancora con la bocca aperta
in un ultimo grido
d'AIUTO
strisce di sole infreddolito
quando il vento del mare
smuove i lembi dei manifesti
strappati
e nessuno s'accorge
che le mura impazziscono di noia

delirio di un attimo
nel ricordo di una stagione
quando ancora ci si perde
nel volo di un colombo
quando ancora
non si conosce l'istinto
della preghiera
strozzata nella vergogna
di non sapere fare altro che

NIENTE

se non sognare
dietro un lenzuolo-schermo
e premere
come un pulsante elettrico
una fantasia tanto poco fantasia
da essere piegata al primo soffio
foglia d'albero
nel primo vento di un autunno qualsiasi.

Lucio Beffi

Dal volume: Lucio Beffi, *Il terrazzo saraceno e altre poesie*, a cura di Armando Maglione (di imminente pubblicazione).

Spruloquianno

di SALVATORE ARGENZIANO

Bellambriaca

D irò subito che sotto tale forma lessicale mi sembrava di sentire questo termine da ragazzo. Immaginavo una donna semioscure, sonnambula e quasi nebulosa per i fumi del vino. La esatta dicitura napoletana è *Bellambriana*, dove "mbriana" ci riporta ad una etimologia latina di "umbra" e non a quella della mia fantasia di "ubriaca" dal latino "ebriacus-a", da "ebrius", ebbro.

Qualche studioso ipotizza la derivazione dal cognome Imbriani di una bella signora ma questa ipotesi è poco plausibile, data la diffusione del termine, anche in altri dialetti meridionali, con il significato di apparizione, ombra, più che di bellezza.

L'etimologia di questa bella donna si è fatta risalire anche a "meridiana", con derivazione da Diana, che era anche il nome della luna deificata. Infatti la *bellambriana* è una bella di notte più che di giorno.

Bella meriana era detta una volta la *bellambriana*, vedi Basile:

- 1) *uno se mostra culo de lemosena, lupo sotto la pella de na pecora, co bella 'Meriana e brutta meuza, e le fa fare aggravie ed ingiustizie.*
- 2) *Vedendo lo zito sta mala 'Meriana non sapeva che l'era socciesso...*

e Sgruttendio:

Scrìa a lo Nfierno co la mala sciorta, Addove nata sì, brutta 'mbriana: Ma che me serve mò, si Cecca è morta?

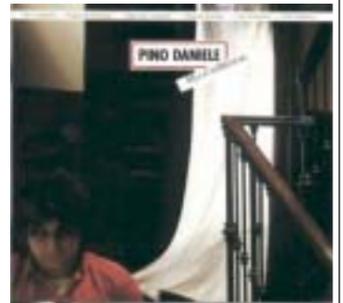


La *Bellambriana* è la fata benefica della casa, l'equivalente femminile del *munaciello*, senza la malizia e la cattiveria di quest'ultimo. Usanza vuole che in casa ci sia sempre una sedia vuota e ciò perché la *bellambriana* potrebbe entrare e non trovare una degna accoglienza. *Trasite, assettatevi* è quello che la bona crianza prescrive nei riguardi degli ospiti graditi. A lei Pino Daniele ha dedicato una canzone:

Bonasera bella 'mbriana mia cca' nisciuno te votta fora bonasera bella 'mbriana mia rieste appiso a 'nu filo d'oro.

Ma questa medaglia ha il suo rovescio e *bellambriana* si dice, in antitesi, pure di signora che si gestisce senza troppi problemi, una che *va facenno a bellambriana cu chisto e cu chillo*. Una signora che, a casa d'altri, trova qualcosa in più di una sedia *appraparata*. Quando su astichi e logge si vedevano di notte furtive ombre di *munacielli, sunnambule e bellembriane*, c'era sempre qualche scettico che malignava su incontri amorosi clandestini. *Seh seh! Ato ca u munaciello!*

Al di là di tante considerazioni etimologiche e metaforiche, a me non dispiace l'accezione torrese di *bellambriaca* che, in un certo senso, suggerisce un'immagine favolistica e fantastica dell'apparizione.



la tófa

Quindicinale
di ANTONIO ABBAGNANO

Redazione SALVATORE ARGENZIANO
Edizione web ANIELLO LANGELLA

e-mail: usn123@fastwebnet.it
tel. 081.882.58.57 - cell. 333.67.61.294

allegato al numero odierno
di **Tutto** è...

Aut. n. 25 del 25/3/96 Trib. di T/Annunz.
CCIAA n. 0563366 NA

Direttore responsabile NUNZIO RUSSO

Stampa TUTTO È...
Via del Monte, 1 - Torre del Greco (NA)
progetto grafico Vincenzo Godono



Formaggi e Salumi Selezione D.B.

Una vita per una passione...
una passione che dura da una vita.

Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari.

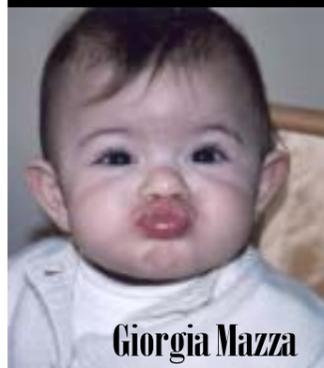
Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita. Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed espertissimi, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire. Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat.

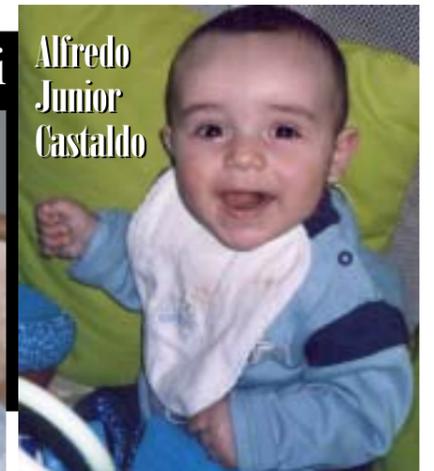
Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.

L'angolo dei bimbi

Alfredo
Junior
Castaldo



Giorgia Mazza





dimaiolines

www.dimaiolines.it

Novità 2006

Dal 16/06/2006 al 16/09/2006
nuovi collegamenti
per la **Sardegna**

M/V PALAU NAPOLI - OLBIA

Capacità 1000 passeggeri - 250 auto
ristorante - bar - self service
aria condizionata - velocità 20 nodi

www.dimaiolines.it

Partenze da Napoli
venerdì e domenica
ore 19 con arrivo ore 8.30

100.000
posti auto
e moto ad
1€uro

Partenze da Olbia
giovedì e sabato
ore 19 con arrivo ore 8.30



Viale dei Pini, 1 bis
80059 Torre del Greco
Napoli - Italy
Tel. +39.081.881.82.28
www.dimaiolines.it

Call Center
848 151818
numero a tariffa agevolata
con addebito ripartito

I Sarracini ai piedi del Vesuvio

terza parte

I rinnegati visti più da vicino

Tornando alle persone che cadevano nelle mani dei Musulmani, dobbiamo pensare che a questi poveri sventurati non rimaneva che sperare di essere prima o poi liberati da forze cristiane che assaltavano la nave saracena ai cui remi si ritrovavano incatenati come galeotti oppure in seguito ad un colpo di mano condotto sempre dai Cristiani nella località dove essi lavoravano come schiavi. Soltanto in qualche caso si poteva sperare di essere riscattati dalle famiglie. Quest'ultima eventualità si poteva tuttavia verificare soltanto nell'ipotesi che i parenti, già dissanguati economicamente dall'assalto musulmano, fossero in grado di mettere assieme la somma richiesta o riuscissero a farsi aiutare da quegli enti sorti proprio per il riscatto dei "cattivi". A Torre del Greco il Monte dei Marinai aveva tra i suoi scopi proprio quello della liberazione dei Cristiani caduti in mano musulmana (i "cattivi") ed aveva la sede presso la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

Come si è già detto prima, una via d'uscita dalla condizione miseranda di schiavo ed un'aspettativa di vita la si poteva ancora nutrire accettando quell'opportunità che l'Islam accordava loro: abiurare la Croce e farsi "turco" cioè Musulmano. Questo atto conferiva al soggetto una nuova dignità e gli offriva una collocazione nell'ambito di quella società, consentendogli di vivere del proprio mestiere, di crearsi una famiglia e, se ne era capace, anche di progredire socialmente. È molto verosimile che artigiani, contadini, pescatori, marinai e capitani di navi provenienti da paesi cristiani si ritrovassero padroni di esperienze di lavoro, di

tecniche artigiane e di cognizioni pratiche molto particolari ed in qualche caso notevolmente avanzate, come ad esempio nel campo delle costruzioni navali, della navigazione, della metallurgia, esperienze e cognizioni che diventavano preziose nell'ambito di realtà come quelle delle città maghrebine.



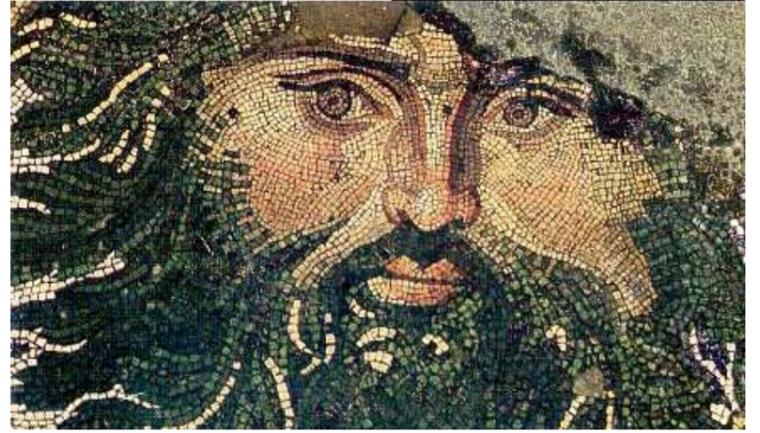
A bordo di una feluca

Infatti, la popolazione delle tre Regenze barbaresche di Tunisi, Algeri e Tripoli, formalmente soggette alla Sublime Porta di Istanbul ma praticamente indipendenti, era costituita dall'elemento berbero, autoctono e dall'elemento arabo, proveniente quest'ultimo sia dall'oriente che dal Regno arabo di Spagna dal quale ne era stato cacciato. Entrambe le culture, quella berbera ma specialmente quella araba, sempre in lotta tra loro, erano certamente eredi di civiltà antiche ed avanzate se non addirittura in qualche campo raffinate ma l'Europa, proprio all'epoca in cui i "Moriscos" venivano cacciati dalla Spagna (1492), poteva permettersi di iniziare con Cristoforo Colombo l'avventura atlantica proprio grazie a conquiste tecnologiche particolari come, forse la più importante per l'argomento che stiamo trattando, la costruzione di navi "tonde". Quando la "industria" corsara e piratica musulmana si appropriò di queste tecniche costruttive navali, e lo farà proprio grazie ai rinnegati, arricchirà le proprie flotte, fino a quel mo-

mento costituite solo di agili ma fragili sciabecchi, galee, fuste e feluche, anche di galeoni e galeoncini, che erano tipi di navi che potevano stare in mare con qualsiasi tempo e potevano quindi "lavorare" anche d'inverno.

Un paio di particolari espressioni idiomatiche connesse con il fenomeno dei pirati saraceni

È necessario innanzitutto considerare che le persone che avevano la ventura di sopravvivere alla tragedia dell'arrembaggio della propria nave o all'assalto ed al saccheggio del proprio paese e cadevano nelle mani dei Musulmani, si ritrovavano proiettati da un giorno all'altro in un altro mondo, un mondo estraneo, ostile, di cui avevano sempre sentito parlare in maniera terrificante e che alla fine avevano conosciuto nel suo aspetto



più violento e feroce. Un mondo diverso, popolato di gente che parlava, vestiva, mangiava in maniera completamente differente dalla propria ed in questo mondo essi si ritrovavano nella peggiore condizione possibile e cioè quella dello schiavo... merce da vendere e da comprare. L'espressione idiomatica "vedersi presi dai turchi" è solo una delle tante tracce che il secolare fenomeno della

pirateria nel Mediterraneo ha lasciato nell'immaginario collettivo e nella nostra lingua e sta a significare proprio il "vedersi perduti, non vedere vie di scampo".

Altra espressione volgarissima ma che è certamente connessa al fenomeno della pirateria saracena è, absit injuria verbis, mi perdoni il lettore, "avere culo" o, per dirla tutta, "avere il culo rotto": un modo di esprimersi, lo ripeto, estremamente volgare, che viene usato col significato di avere fortuna. Sembra che tale espressione tragga origine dall'usanza di rendere elastico, aiutandosi con sostanze grasse, lo sfintere anale dei bambini allo scopo di evitare loro dolorose lacerazioni in caso di cattura e di violenza da parte dei Saraceni.

Sempre a proposito di "tracce", sono senza dubbio migliaia quelle che Turchi, Saraceni e Barbareschi hanno lasciato nella toponomastica italiana e questo per svariati motivi ma quello più comune è sicuramente legato a particolari località in cui Mori, Turchi, Saraceni o Barbareschi erano soliti ancorare o ormeggiare le loro navi o allo scopo di approfittare di un buon ridosso dal cattivo tempo o per approvvigionarsi di acqua e di viveri.

continua



di SALVATORE ARGENZIANO

Ci vedevamo dopo cena con Mario per lo studio della Chimica Organica. Contro ogni mia abitudine di studio notturno, accettai la proposta di Mario e di Leonardo per una settimana di studio serale di quella sezione ammorbata del nostro esame di Chimica. Intanto per le strade di Torre si festeggiava l'Uttava.

Con Leonardo ci incontravamo dopo cena al Caffè Palumbo e lasciavamo il fragore della festa già dentro la Cupa Maresca, diretti alla villa di Mario sulla Vianova. Era a destra, di fronte a "Stefano" ristorante, dopo la "Clinica Bonanno".

Il papà di Mario ci metteva una certa soggezione mentre la mamma ci accoglieva sempre con cordialità e simpatia. Alta e bella, dalle sembianze nordiche, come anche Laura, la ragazzina bionda sorella di Mario. Loro non erano torresi.

Quella atmosfera per nulla na-



G. Terragni:
Progetto di casa
per artisti a Como
(1933)

Una villa moderna

poletana si addiceva in modo perfetto alla loro casa, razionale e moderna. Una bellezza essenziale, sobria per la scelta dei materiali e frutto di una armoniosa intersezione di piani e connubio di vetrate e di pieni. Allora non ero ancora impegnato con lo studio della Composizione Architettonica ma tra i miei interessi culturali l'arte moderna, in ogni sua manifestazione, mi affascinava. Accostavo la villa al razionalismo italiano pre-bellico, ai grandi maestri nordici e, in particolare, a

Giuseppe Terragni e a Mies van der Rohe. Provavo piacere a immaginarmi critico dell'arte e ad analizzare l'estetica di quella architettura, prefigurando già un coinvolgimento nella professione futura.

Un fazzoletto di giardino dove gli alti pini coprivano la casa e facevano da sfondo ad essa. Una elegante presenza architettonica a ridosso dei giardini che dalla Cupa Maresca si estendevano fino alla clinica privata Bonanno. L'odore della campagna era presente appena superato l'incrocio della Cupa. La freschezza delle serate di giugno ci portava il profumo dei giardini retrostanti l'alto muro di cinta della villa Izzo.

Da pochi anni era sorto il parco Ina Casa in prosecuzione della Cupa Maresca e, quando ci trasferimmo dal Corso Garibaldi al parco, i familiari di mia madre, antica stirpe di vasciammare, ci compatirono perché andavamo ad abitare in campagna. Alla cupa Maresca una volta si era già in campagna.

Poi la disseccata cuparella divenne Via, lastricata da oziose squadre dei cantieri scuola e i terreni a destra e a sinistra della Vianova furono invasi dalla marea montante della nuova edilizia. La villa di Mario fu sacrificata ad un "migliore" e intensivo utilizzo di quel fazzoletto di terra, lasciando posto ad un alto condominio. L'ampio polmone di verde racchiuso tra la Vianova, i palazzi ottocenteschi di Capotorre e quelli di via Vittorio Veneto, tra cui la scuola elementare e l'Oratorio, ebbe il suo enfisema, disseccandosi per fare posto ad un nuovo "Parco".

Scomparve una casa, un piacevole ricordo per me e una rara occasione di architettura moderna a Torre, non condizionata da necessità speculative e dal gusto, a volte discutibile, della committenza.

Dialogo poco serio

- Hai visto ch'è succieso?
- A chi hanno acciso?
- No! È che Berlusconi ha perzo pe vintiquattumila voti.
- E allora?
- Stamme a ssentere. È che Borriello ca era cu Forz'Italia s'è miso cu Di Pietro e s'è futtuto 6.467 voti 'i Berlusconi.
- E cu cchesto?
- Si rimmaneva addò steva, acchiappava pure i voti 'i Ciavolino ca nce purtava 5.600 voti.
- E allora?
- Si tu mietti i primmi chî sicondi, fanno 12.067 voti. Mo, cerca 'i me capi. Durecemila a mèttere e durecemila a levà, fanno vintiquattumila; propetamente chilli ca so' mancati a Berlusconi.
- Dui turrisi, cumme a ssempe, nun se so apparati e l'hanno fatto perdere.
- Si isso u ssape, s'i mmagna!



di MARISA BETRÒ

Il giureconsulto Diego Colamarino, tra ufficialità e "carte" di famiglia

Il 12 gennaio del 1837 alle ore ventuno (napoletane), si presentò davanti ad Antonio Agostino Brancaccio, secondo Eletto ed Ufficiale dello stato Civile di Torre del Greco, don Giovanni Colamarino, di anni trenta, di professione benestante per dichiarare che quello stesso giorno alle ore quattordici, sua moglie donna Rosa Acquaviva di anni 22, benestante, aveva dato alla luce un bambino cui intendeva dare i nomi di Diego Nicola Francesco.

Giovanni Colamarino apparteneva ad una cospicua famiglia torrese, il cui capostipite fu Domenico Antonio Scipione Marino, figlio di Cola Marino, battezzato a Napoli il 31 ottobre 1650, a San Giorgio Maggiore.

Nel 1670 Scipione Marino sposò a Torre del Greco Angela Garofano ed in quell'occasione dichiarò di essersi trasferito nella nostra città all'età di cinque anni.

Scipione, che nei documenti del mio Archivio di famiglia risulta non più Marino ma Colamarino, pose le basi del patrimonio familiare, acquisendo enfiteusi e censi su fondi ed immobili che vari Signori napoletani possedevano a Torre del Greco.

La famiglia di Rosa Acquaviva era proprietaria di vasti possedimenti a Resina ed a Torre, soprattutto nella zona del cosiddetto "Rione Acquaviva".

Al suo primogenito, don Giovanni impose il nome dello zio paterno, all'epoca ancora vivente, il canonico Diego Colamarino, amico e confessore del Beato Vincenzo Romano. Dopo Diego gli sarebbero nati altri dieci figli, due dei quali morti in tenera età.

A tutti i figli fu impartita una adeguata istruzione. Le quattro figlie, M. Teresa, M. Michela, M. Grazia e M. Principia (mia bisnonna materna) non frequentarono scuole regolari, ma vennero seguite negli studi dall'altro zio sacerdote, detto il "Padre Maestro": il prof. Gennaro Colamarino, teologo ed insigne latinista.

Dei maschi, Nicola divenne Sacerdote, Giuseppe e Diego si laurearono in legge. Ma Giuseppe, come l'altro fratello Gennaro, non fu fortunato. Gennaro morì alle soglie della laurea in legge, Giuseppe pochi mesi dopo essere diventato notaio, per una scarlattina diagnosticata troppo tardi.

Diego Colamarino intraprese la carriera universitaria come allie-

vo del giureconsulto prof. Giuseppe Testa "cui era carissimo pel forte ingegno e pel tenace volere". Cominciò a pubblicare già a 28 anni, nel 1865, quando diede alle stampe i "Prolegomeni al commento del codice civile italiano", opera che ottenne vasta eco "presso eminenti giuristi d'Europa".

L'anno successivo (trascrivo, come per il virgolettato precedente, dal Necrologio pubblicato nell'Annuario 1888-89 della Regia Università degli studi di Napoli) "rinnovatosi il grido di guerra pel completo riscatto della Patria; ed accorrendo numerosi ai confini della Venezia i giovani volontari delle già redente Provincie, sotto il Generale Garibaldi che alta levò la bandiera di Savoia, il Colamarino, cui ardeva in petto l'amore per la libertà e per l'indipendenza d'Italia, che già nelle milizie cittadine aveva conseguito un alto grado, e che compiva valorosamente l'ufficio di vice-Sindaco in una delle sezioni della città di Napoli, aiutò grandemente di armi e danaro la partenza di quei generosi giovani pel campo, ove scese egli pure per rendere alla Patria il tributo della propria persona nella giornata de Bezzecca ed in quella di Mentana nell'anno appresso. Restituita la Venezia all'Italia e costituito il Regno con la sua Capitale, il Colamarino tornò ai tranquilli studi, nei quali faceva sempre migliori progressi..."

Nel 1873 Diego Colamarino sostituì nella Cattedra di Diritto civile il prof. Testa, gravemente ammalato.

Tra il 1875 e il 1880 pubblicò numerosi lavori, che contribuirono a fargli vincere il concorso alla Cattedra di Diritto civile, succedendo ufficialmente al prof. Testa.

Nel 1883 pubblicò il primo dei volumi degli "Elementi del Di-

ritto civile italiano".

Esercì anche l'avvocatura e "nei nostri Tribunali sono rimaste ancora celebri per arditezze di concetti e, per vera intelligenza dei novelli codici, alcune sue arringhe su quistioni la prima volta trattate, specialmente innanzi alla nostra corte di Cassazione".

Il Raimondo, a pag. 256 del suo "Uomini e fatti dell'antica Torre del Greco", nel capitoletto dedicato al prof. Colamarino ricorda, tra l'altro, la sua difesa dei diritti di Torre del Greco in una lite con la vicina Resina per la delimitazione dei confini.

La causa si interruppe, a causa della morte del Colamarino, avvenuta il 25 Settembre 1888, e non fu più ripresa.

A cinque giorni dalla sua dipartita, il giornale FORTUNIO - Cronaca Illustrata della domenica del 30 settembre 1888, pubblicò un ricordo di Diego Colamarino: "È una simpatica figura che si è spenta. Dolce, affettuosa, lascia un gran vuoto nell'Ateneo e nel foro napoletano. Diego Colamarino aveva tutte le doti del forte insegnate, dell'acuto Avvocato, del giurista valoroso. Poggiato sul suo bastoncello, o a braccetto di qualche giovane studioso, lo si vedeva spesso passeggiare sotto i portici dell'Università, sempre col sorriso sulle labbra, dando consigli, incoraggiamenti, spiegazioni; tal quale come sulla cat-

"...il Colamarino, cui ardeva in petto l'amore per la libertà e per l'indipendenza d'Italia, che già nelle milizie cittadine aveva conseguito un alto grado, e che compiva valorosamente l'ufficio di vice-Sindaco in una delle sezioni della città di Napoli, aiutò grandemente di armi e danaro la partenza di quei generosi giovani pel campo, ove scese egli pure per rendere alla Patria il tributo della propria persona nella giornata de Bezzecca ed in quella di Mentana nell'anno appresso..."

tedra, senza ofanità, senza boria. Aveva delle frasi gentili, una forma facile, un modo tanto dolce d'insegnare, da rendere le sue lezioni accessibili anche alle più deboli menti, anzi pei deboli egli aveva una certa cura addirittura paterna..."

"...Ci ha lasciati due sapienti lavori: l'uno sull'Enfiteusi e l'altro sulla Locazione, oltre un gran numero di forti studi sul nostro Codice Civile, opere tutte che anche all'estero hanno avuto quell'apprezzamento che non può mancare a' lavori delle forti intelligenze..."

Ci ha lasciati due sapienti lavori: l'uno sull'Enfiteusi e l'altro sulla Locazione, oltre un gran numero di forti studi sul nostro Codice Civile, opere tutte che anche all'estero hanno avuto quell'apprezzamento che non può mancare a' lavori delle forti intelligenze.

Nella sua giovinezza fu giornalista e soldato. Prese parte alle guerre del nostro Risorgimento, nelle battaglie del Tirolo nel '66 con Garibaldi e fu dei prodi di Mentana.

I funerali solenni dimostrarono quanta parte di cuore egli occupasse nella cittadinanza napoletana e quanto affetto gli portasse la nostra gioventù studiosa..."

Anche a Torre del Greco gli furono tributati solenni onori funebri ed alle esequie parteciparono i colleghi e i numerosi amici del-

la intelligenza napoletana. Fu sepolto nel nostro cimitero.

Diego Colamarino morì nel "villaggio" di Miano di Napoli, palazzo Ventolieri, dove risiedeva con la sua famiglia "segreta", quando non era impegnato all'Università (il suo alloggio ufficiale era a S. Domenico Maggiore, lo studio in via Università, terzo palazzo a destra).

Leggendo attentamente le carte di famiglia, ho infatti "scoperto" che il professore aveva segretamente sposato, col solo rito religioso, nella chiesa di S. Maria della Catena a Santa Lucia, il 13 febbraio 1872, una certa signora Lucia Penche fu Pietro, dalla quale aveva avuto 2 figli: Rosa ed Eduardo Colamarino. Purtroppo l'Archivio parrocchiale di S. Maria è stato distrutto da un incendio e non ho potuto ricavare altri particolari su queste nozze, assolutamente ignorate, o rimosse, dai racconti familiari.

Un dato certo è che il cognome "Penche" non esiste in nessun elenco telefonico italiano, mentre è presente in Francia.

Un altro dato certo è che la famiglia Colamarino affermò sempre che, relativamente al

suo ramo, il "cognome" si era estinto, dal momento che solo la mia bisnonna aveva avuto una discendenza.

Un ultimo dato certo è che ai due figli minorenni (della cui esistenza i coeredi dichiarano di essere venuti a conoscenza solo in occasione della morte del professore) fu attribuito un terzo dell'eredità paterna. Loro tutore fu l'avv. Domenico Beneduce, al quale andò gran parte della ricca biblioteca giuridica del Colamarino.

Delle successive vicende dei due ragazzi e della signora Penche non so nulla e mi piacerebbe tanto poter gettare un po' di luce su questa misteriosa vicenda familiare e sapere se, da qualche parte, esiste qualche discendente del prof. Diego Colamarino.



Via Roma, 39/41- Torre del Greco (NA) - e-mail: ottica.reccia@greenvision.it



di ANTONIO ABBAGNANO

1809

Torre del Greco diventa Municipio

quarto capitolo

La Maison du Corail

“U ccurallo, u ccurallo” ripeteva a cantilena una vecchia sdentata all’uscio del laboratorio di largo Santissimo, “u ccurallo, u ccurallo. Faticá u ccurallo, faticá u ccurallo”. Un giovane aiutante uscì per scacciarla via, ma fu fermato da Ferdinando.

“Che cosa vuoi, nonna?” intervenne con i suoi modi naturalmente gentili Ferdinando.

“U ccurallo, faticá u ccurallo” riprese a cantilenare la vecchietta “u ccurallo, faticá u ccurallo”.

Ferdinando si avvicinò deciso a guardar bene quel viso nascosto da capelli sporchi e spettinati e riconobbe Carmela. Si era insospettito vedendo il gesto illogicamente elegante che lei era solita fare quando era in imbarazzo; la guardò negli occhi ma li ritrovò ancora persi nel nulla.

L’accompagnò all’interno, la fece accomodare ad un banchetto con altre lavoranti e diede ordine che le si prestasse attenzione e cura. Dopo un po’ una cugina di Ferdinando la prese sottobraccio e l’accompagnò a lavarsi e a pettinarsi. Qualcuno portò delle scarpe usate, altre dal vicino convento di suore di San Michele rimediarono delle vesti decenti e poi mangiarono tutti insieme.

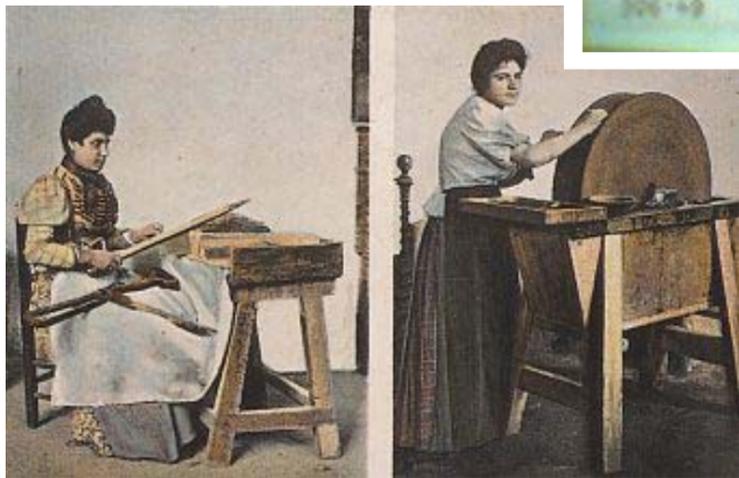
“Faticá u ccurallo, faticá u ccurallo”, ripeteva ancora Carmela tra un boccone e l’altro e così alla fine del pasto la cugina di Ferdinando le mise tra le mani un pezzetto di corallo grezzo, la parte terminale di un ramo, quella che abitualmente si usa per farne cornetti portafortuna.

Carmela si zittì all’istante e prese a rigirare il pezzetto di corallo tra le mani come se custodisse un tesoro. Si mise poi a gironzolare per il laboratorio, seguita prudentemente dalla preoccupata cugina di Ferdinando e si fermò alla ruota dove si aggarbavano² i corni di corallo e restò lì, attentissima, fino alla fine della giornata lavorativa.

Andò poi via silenziosa, ancora col suo pezzo di corallo tra le mani e la mattina successiva alle otto si ripresentò. Si diresse senza indugi al banco di lavoro del giorno precedente sempre attentissima e continuò così per giorni senza mai profferir parola. La faccenda cominciava a distrarre i lavoranti ed allora Ferdinando pregò la cugina di addestrare Carmela alla “ruota”, così almeno avrebbe impiegato il tempo senza arrecare danni, visto il valore minimo del corallo che le sarebbe stato affidato.

Non fu facile addestrare Carmela a sincronizzare i piedi, che pedalando facevano girare la ruota, con le mani che, appoggiando il pezzo di corallo ora leggermente ora più incisivamente sulla ruota, dovevano dare forma al materiale grezzo. Carmela, dopo aver superato la difficoltà di sincronizzazione degli arti, incredibilmente imparò in breve tempo a modellare cornetti di corallo e ne faceva pure in grande quantità, finché un giorno pretese che nessuno fosse presente durante il suo lavoro. Strappò una tendina da una finestra, la fissò alle sue spalle a mo’ di quinta e si mise a lavorare freneticamente.

La situazione diventava imbarazzante e dopo qualche giorno Ferdinando, allertato dalle donne,



divertite, ma anche un po’ impaurite dalla stranezza della situazione, dovette intervenire e farsi spiegare da Carmela cosa stesse facendo.

Carmela lo prese per mano, lo trascinò come un’assatanata nel suo ufficio e riversò sul tavolo tutti i manufatti che teneva nascosti sotto la gonna: decine di organi sessuali maschili, femminili e deretani di tutte le dimensioni.

“So’ tale e quale, so’ tale e quale”, disse con occhi spiritati che andavano riempiendosi di lacrime per l’emozione “faticá u ccurallo, faticá u ccurallo me piace, me piace”.

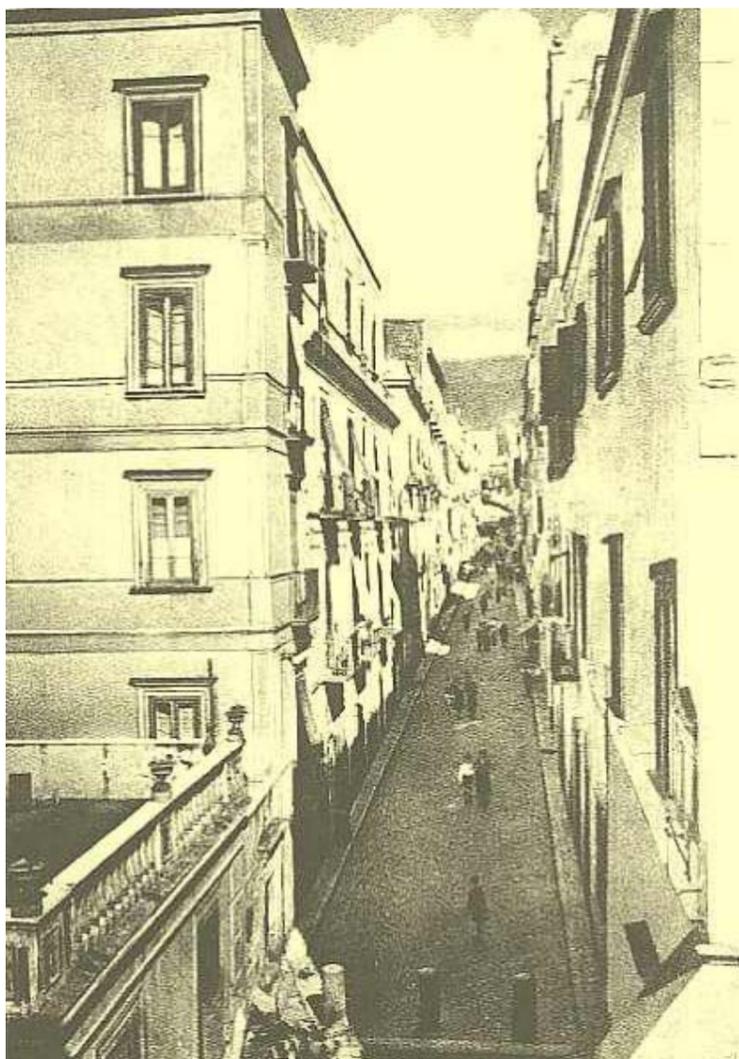
Ferdinando si mise le mani nei capelli, respirò profondamente poi nascose in fretta gli oggetti nel suo cassetto personale e lo chiuse a doppia mandata.

Era sabato, pagò Carmela e l’accompagnò alla porta.

“Lunedì vengo presto, faticá u ccurallo me piace” ripeteva ancora Carmela andando via.

“Sì, lunedì, ci vediamo lunedì” rispose frettolosamente Ferdinando.

Rientrò di corsa in ufficio, si diede un’aggiustatina ai capelli perché



il romanzo



aveva visto arrivare la carrozza del puntualissimo Monsieur Levi.

Con l’assistenza delle due sorelle presentò all’importante mediatore tutta la merce pronta e in poco tempo concluse un’importante vendita.

Prima però che questi andasse via Ferdinando pregò le sorelle di allontanarsi e fece quindi cenno al sig. Levi di avvicinarsi.

Guardandosi intorno in modo da farlo incuriosire, aprì il cassetto e tirò fuori i pezzi “proibiti” fatti da Carmela.

“Per carità non ne parli con nessuno,” supplicò Ferdinando, mentre molto lentamente tirava dal cassetto i manufatti di Carmela, “questa è merce proibita che mostro soltanto a voi, che siete persona d’esperienza e di saggezza. Questa è merce richiestissima dai nobili di tut-

avere figli, veniva regalato il monile raffigurante l’organo sessuale femminile, cucito in un sacchettino di seta e nascosto nel cuscino del letto matrimoniale.

Si sparse poi la voce che i deretani di corallo salvaguardassero dalla dissenteria e soprattutto dal colera e in quei tempi d’epidemie, di ciarlatani e fattucchiere, Levi e Ferdinando fecero affari d’oro.

Assicurava il sig. Levi ai compratori, che solo i suoi oggetti avevano queste proprietà eccezionali perché modellati nella zona vesuviana, quindi pregni dell’energia vitale di madre Terra e del sacro fuoco delle colate laviche.

I modelli in catalogo della “Maison du Corail Torre del Greco” diventarono 110 + 3.

L’attività imprenditoriale adesso impegnava completamente Ferdinando per cui dovette ben presto dotarsi di una sede di rappresentanza idonea a ricevere clienti che giungevano ormai da tutta Europa.

Fece costruire un palazzo tra Via Falanga e il terzo vicolo Orto Contessa, dove il piano terra fu adibito a sede di rappresentanza e il lato interno all’assemblaggio e al controllo dei manufatti. In accordo con gli altri “fabbricanti”, così furono chiamati questi pionieri della lavorazione del corallo, e in sintonia col sindaco Francesco Carotenuto



ta Europa e, silenzio per carità, è richiestissima anche in Vaticano. Non ne parli, Dio mi protegga, non ne parli! Altrimenti rischio la scomunica e forse anche il rogo come Giordano Bruno e le streghe di Benevento” mentì spudoratamente Ferdinando.

“Quanti pezzi avete?” domandò Monsieur Levi, che da buon ebreo, quando sentiva parlare di roghi, scomuniche e di Santa Inquisizione diventava serissimo e lo diventava ancor di più quando sentiva odore d’affari. “Compro tutti quelli che avete e prenoto tutti i pezzi che produrrete quest’anno”.

Il lunedì successivo a Carmela furono dati pezzi di corallo sempre più grossi e, grazie alle qualità di venditore di Monsieur Levi, nelle case dei nobili di tutta Europa divenne di moda ostentare tra le suppellettili del salotto dei grandi falli di corallo rosso, infallibili fin dai tempi di Roma, aveva detto Levi a tutti, contro il malocchio e l’impotenza.

Quelli più piccoli erano portati al collo infilati in un laccio, mentre alle dame che non riuscivano ad

e il preposito curato Vincenzo Romano, tutta questa zona fu ampliata e furono creati vicoli che s’intersecavano tra loro per sfociare al Borgo San Gaetano. Altri importanti “fabbricanti” aprirono le loro sedi commerciali nella zona dove fu lasciato libero un ampio spiazzo per costruirci appena possibile un Teatro a somiglianza del Teatro Regio di Parma.

Palazzine con giardini e cortili interni sorsero tutt’intorno e questa zona divenne un borgo di tipo medioevale con case per abitazione che fungevano anche da botteghe artigiane. Sugli usci di queste case-botteghe, nei cortili, alle finestre, donne anziane e donne giovani, formavano una catena di montaggio sonora, perché si sagomava e si cantava, s’infilava collane e si rideva, si lucidava e si spettegolava.

¹ Faticá: Contrazione di *faticare*. Lavorare. L’accento acuto sulla - á - indica la pronuncia chiusa della vocale, caratteristica morfologica del dialetto torrese.

² Aggarbavano: L’aggarbatura è l’operazione con la quale si dà la forma voluta al pezzo di corallo.

Per chi soffre di alcune forme di mal di schiena come la *lombalgia*, la *sciatica*, la *cervicalgia*, la *periartrite* c'è una terapia efficace:

L'Osteopatia



Dopo una visita specialistica medica il "crac" può essere curativo

Anche un crac può far bene perché consente di alleviare la tensione attraverso il massaggio e la manipolazione; questo è l'obiettivo dell'**osteopatia** utile per chi soffre di alcune forme di mal di schiena come la *lombalgia*, la *sciatica*, la *cervicalgia*, la *periartrite*.

Nel mal di schiena i fasci muscolari che decorrono lungo le vertebre si contraggono, magari perché si sta tutto il giorno seduti con il capo in avanti, o in piedi per l'intera giornata; questo fa sì che si creino delle fibrosi a livello delle piccole articolazioni delle faccette vertebrali, "le capsule dei legamenti della spina dorsale".

Il dolore in questi casi aumenta poiché, all'interno delle strutture anatomiche ci sono moltissimi recettori del dolore che rendono difficile soppor-

tare il male.

Prima, però, di intervenire con le manipolazioni bisogna individuare quante e quali vertebre sono interessate al problema e, se è un problema strutturale, cioè della colonna, o un problema dei visceri (stomaco, fegato, intestino ecc.) piuttosto che un dolore riflesso da una manifestazione dolorosa alla colonna, ad esempio il ciclo doloroso o la colite spastico-nervosa.

Solo a questo punto possiamo iniziare il trattamento osteopatico che mira a ristabilire una corretta risposta "neuromuscolare" attraverso massaggi e manipolazioni del tessuto connettivo e osseo.

Depressi e ansiosi a rischio

La morale è che il mal di schiena è spesso una condanna a cui siamo destinati a tutte le età; "il rischio di mal di schiena è conaturato alla natura umana ed è un naturale esito dell'evoluzione, visto che l'uomo, assumen-

do la posizione eretta, ha messo sotto pressione la colonna vertebrale".

Ma attenzione, oltre alle cattive posizioni, ai movimenti bruschi e ad altri elementi che mandano in tilt la schiena, incide anche il continuo stress psicologico. La tensione mentale provoca un'alterazione nel rapporto tra muscoli e tendini nella zona vertebrale e, inducendo una riduzione dei livelli di ossigeno nel sangue ed un ormone chiamato *cortisolo*, che provoca una minore resistenza al dolore, l'ossigeno a livelli bassi induce un aumento dell'acido lattico nei muscoli.

Insomma il mal di schiena è figlio anche del nostro stato emotivo. Per questo si interviene anche con delle sedute di psicoterapia con uno psicologo e la somministrazione dei fiori di bach.

Dott Fabrizio USAI

Osteopata e Chiropratico
Centro Benessere
Health & Beauty
Torre del Greco



Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

*Non so dove i gabbiani abbiano il nido,
ove trovino pace.
Io son come loro,
in perpetuo volo.
La vita la sfioro com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.
E come forse anch'essi amo la quiete,
la gran quiete marina,
ma il mio destino è vivere
balenando in burrasca.*

Vincenzo Cardarelli : "Gabbiani"

Chi ha mai visto un nido di gabbiani. Trovarlo, forse su grandi scogliere, andare, che so, sulle bianche scogliere di Dover, lì di certo ve ne sono. O altrove. O meglio non andare da nessuna parte, non trovarlo, non vederlo mai, come Cardarelli, lasciarsi nel mistero di questi gabbiani tutti uguali, identico volo, quasi sempre bianchi con ali dalle punte nere, come bruciate al sole, le specie di quest'uccello sono tante e con bellissime denominazioni latine, non le diciamo, non le conosciamo, va bene così. Non facciamo niente.

Dei gabbiani conosciamo il volo, e quelle sottili grida, quello squittio lacerante, improvviso, come di morte. Io e mio figlio provvediamo d'estate, al largo, quando usciamo con la barca per pescare, davanti alla città, nei grandi silenzi e nei larghi azzurri sfatti nella foschia del mattino, con la presenza imponente del Vesuvio inzuppato nel viola marcio, provvediamo, dicevo, a fornir di cibo questi inquieti volatili che ci guardano speranzosi e sospettosi, aspettando che qualche pesce ci sfugga; ma noi siamo generosi, la nostra pesca è una storia piena di cavalieri toscani. Per chi di pesca non s'intende, il cavaliere toscano non è commestibile, forse perché pieno di spine o di sapore inaccettabile, il cavaliere che ha bocca larga fa festa con le nostre esche, non vuol salire a galla, s'attorciglia alla lenza rendendola spesso inservibile, e si gonfia come un rospo appena esce all'aria, abituato com'è a profonde pressioni, emette un sibilo rauco, lo lanciamo lontano dalla barca e i gabbiani si impegnano in una gara di velocità per afferrarlo a pelo d'acqua, vincono i prepotenti. Cavalieri toscani, bel nome d'avventura, d'amor cortese: perché li chiamano così, non so, forse per l'aspetto, che sembra un'armatura.

I gabbiani del porto si nutrono per anni sul molo di ponente, saziandosi di grano, in quello spazio sul quale gli imponenti molini di Calastro muovevano congegni per divorare grano da grosse chiatte che stazionavano sotto un casotto di legno che forse conteneva motori per quel lavoro, un braccio lungo succhiava dalle stive il grano, arrivava al mulino che aveva, come ancora si può vedere, un sistema di cilindri, una specie di aereo tapis roulant, per portare al mare i sacchi di grano ch'era stato macinato. Quella macchina che succhiava il grano delle chiatte noi la chiamavamo la lopa, identificandola come lupa, per la sua voracità. Altre bocche di lope avrebbero poi divorato tutto il mulino, tranne le pietre, ma questa è un'altra storia.

Ora una colonia di gabbiani se ne è venuta da queste parti, sui terrazzi senza pettorale dei palazzi stile niente, sul bell'edificio della Scuola Giovanni Mazza, sul tetto a padiglione dell'ex Palestra Gil, Gioventù Italiana del Littorio, abbandonata al suo destino nel rigoroso ordine architettonico del tempo. Fui tra quelli che trent'anni fa tentavano di salvarla, chiedendo soccorso a quelli che possedevano le chiavi del Palazzo del Potere, superbo sulla sua rocca, poteva divenire un centro polivalente con cento milioni soltanto, di lire, restaurandola, quando si poteva ancora intervenire ma è a un passo dal crollo e vorrei vederla cadere per conservare in un'urna qualche pietra, a ricordo di quelli che dall'ottocento in poi fino al millenovecentoquaranta fecero bella questa città, nell'attesa che un'orda di palazzinari ingoiasse, gabbiani anch'essi, lope anch'essi, molte architetture di pregio che potevano, dovevano, essere salvate e custodite.

I gabbiani vivono ora sui tetti e le cimase qui intorno, un buon signore lanciava dal suo balcone tozzi di pane per evitare che assalissero colombi, divorandoli. Ma il gabbiano fa il gabbiano. Divora. E questo non è bello da vedere. Non ci resta che andare di pomeriggio sulla banchina di levante, aspettare il rientro delle paranze, e vedere stormi di gabbiani festanti che le seguono, come una scia di cometa, come una scena di matrimonio, come un velo di sposa, libero, nel vento.

PRIMA **DOPO**

Se vuoi passare da una taglia "extra large"
ad una taglia "extra sexy",
Prima passa alla Health & Beauty

Ti aiutiamo a perdere peso in modo controllato e progressivo*
fino a raggiungere la tua taglia ideale.

VIENI A TROVARGI TI OFFRIAMO
UNA SEDUTA GRATUITA!

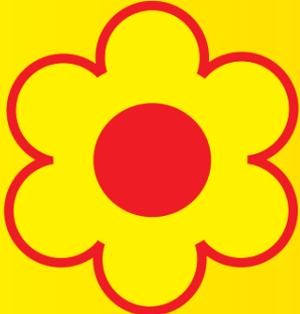
Health & Beauty

Centro Benessere - Day Spa

Centro Dimagrimento

Via Nazionale, n. 603 - Torre del Greco
Tel. 081.883.27.09

”
**Né coloro che amano la verità
né coloro che amano la bellezza
possono occuparsi di politica,
poiché questa a sua volta non si occupa
né della bellezza né della verità.**
“



CONAD

Supermercati

with compliments...

80059 Torre del Greco (NA)

Via Circumvallazione, 167

Via G. De Bottis, 51/b

Tel. - fax 081.8810443

e-mail cafelga@posta.Pac2000A.it